

VIENICHETIRACCONTO... COSÌ PER IOCO E METTENDOSI IN GIOCO CON IL PENSIERO

Un'esperienza di Philosophy for children in libreria

Claudia Brodetti

Sono partita dal *piccolo*, dal *possibile*, dal *reale*, lo spazio libreria che ho da 22 anni ed ho pensato: perché al suo interno non realizzare un laboratorio della p4c? Mentre lo pensavo, non riuscivo a capire come poterlo realizzare, mi sembrava una chimera. Ma quando un'idea ti appassiona, ne seguono altre, e le montagne insormontabili, ti incominciano ad apparire possibili. La libreria è specializzata sul viaggio, ma già da un paio di anni avevo ampliato il settore all'editoria per bambini/ragazzi. Ho iniziato a contattare i clienti che venivano ad acquistare libri per i figli, e molti erano iscritti alle scuole del quartiere. Ho scritto una lettera di presentazione del laboratorio che pensavo di attuare. Molti di loro ne sono stati entusiasti, e la *fortuna* ha voluto che si sia formato un gruppo di I elementare, quindi almeno una sorta di omogeneità.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO

La prima tappa è stata una lettera ai genitori ed anche all'insegnante dei bambini, su che cos'è la P4C e sulla mia esperienza di formazione presso il Circolo Didattico "Ilaria Alpi" con la prof.ssa Maura Striano. La difficoltà maggiore, superato questo primo ostacolo, erano proprio i bambini! Ma loro sono stati, invece, una grande rivelazione. Dovendo gestire il laboratorio da sola, temevo di non riuscire a rispettarne i tempi ed i modi, a compilare l'agenda, ascoltarli, trascrivere le associazioni che i bambini proponevano, e contemporaneamente supervisionare i loro *movimenti*.



Il Setting

I bambini coinvolti in questo laboratorio, avevano già partecipato a letture in una libreria, quindi il problema che mi si è posto da subito, era come differenziare la loro esperienza con quello che andavamo a fare insieme. Ho predisposto lo spazio con grandi tappeti e li ho invitati a mettersi in cerchio e senza nemmeno spiegarne il motivo due di loro mi hanno detto: *ma ci sediamo così perché possiamo guardarci bene in faccia?*. Questa domanda mi ha illuminata; non sempre i bambini hanno bisogno di spiegazioni, a volte dei gesti sono di per sé ricchi di significato! Ho successivamente voluto che contribuissero alla disposizione dello spazio: la lavagna l'abbiamo inventata/creata con grandi fogli appoggiati sulle cartelline rigide delle carte geografiche, ma sentivo di dover riempire il vuoto che si poteva creare nell'attesa che arrivassero tutti. L'idea me l'hanno data ancora una volta loro: man mano che entravano in libreria prima di iniziare il laboratorio, davano loro un foglio su cui disegnare liberamente quello che volevano: ma il primo disegno è stato *Elfie*¹ in cui alcuni l'hanno immaginata un maschio ed altri una bambina.

Dalla volta successiva, ho chiesto ai bambini di rappresentare quanto era emerso nell'incontro precedente ed ho gelosamente conservato i loro disegni. Ma non solo! Una delle volte, quando sono arrivati, hanno trovato la libreria tappezzata dai loro disegni, ed il gioco è stato, non solo di riconoscersi nel proprio, ma di intuire cosa gli altri avessero voluto esprimere. Ho dato molta importanza a che si creasse fra di noi un'atmosfera calda ed accogliente, e che lo stare a proprio agio, consentisse una maggiore fluidità del pensiero e del dialogo. Inoltre va detto, che il laboratorio è stato totalmente gratuito per cui né i bambini né i loro genitori erano vincolati dalla frequenza. Questo ha anche significato che di volta in volta, mi trovavo bambini assenti (il più delle volte per cause che prescindevano dalla loro volontà) o bambini nuovi. Ma ho sempre dato maggior attenzione alla comunità, pensando che se questa si fosse rinsaldata, il piano dialogico ne sarebbe stata una conseguenza.

Nel vivo del laboratorio

Bisognava però che loro capissero cosa ci predisponiamo a fare. Ho iniziato a leggere la prima pagina di *Elfie*, libro scelto per il laboratorio. Ho chiesto poi ai bambini di fare delle domande su quello che avevo letto e la loro prima difficoltà è stata *il porre le domande*. Ed anche su questo mi hanno sbalordito: *a scuola siamo abituati a rispondere alle domande della maestra e quando facciamo è perché non abbiamo capito qualcosa, e allora che domande dobbiamo fare?* Il più grande di loro, un bambino che è in seconda elementare (gli altri sono tutti di prima) ha rotto il ghiaccio. Dalla sua domanda, ne sono scaturite tutte le altre anzi, ho dovuto invitarli a rispettare gli interventi in modo che avessero anche il tempo di riflettere su quanto altri avevano già espresso. Ma chi è *Elfie*? E' sia un racconto destinato al ciclo iniziale della scuola primaria, che la voce

narrante del libro. E' una bambina timida, insicura, piena di dubbi, che si interroga su quanto accade a se stessa e al mondo che la circonda. *Elfie* si presenta come una bambina che *non parla molto ma pensa tutto il tempo*, afferma di *non sapere niente* ed è questo *uno dei suoi terribili segreti*. Pensa che alcuni dei suoi compagni di classe siano veramente in gamba perché o hanno riposte per tutto, o sanno fare domande meravigliose. Una delle perplessità di *Elfie* è se restare nella sua scuola o meno, dal momento che si sente sempre fuori posto. Se all'inizio, ci si presenta confusa e intimorita, grazie alle sue esperienze, alla sua capacità riflessiva, cresce ed il suo atteggiamento ha un' inversione di tendenza. Acquisendo maggiore consapevolezza di sé, delle sue capacità, dell'importanza e della singolarità del suo pensare, *Elfie*, riconosce il suo cambiamento e capisce quello che vuole veramente e decide di rimanere nella sua vecchia scuola. Nella pagina letta ai bambini del laboratorio, facciamo la conoscenza del direttore della scuola di *Elfie*. [...] Il signor direttore dice: Vi piacerebbe essere in televisione? [...] <<Tutti? Chiede Chicca. No dice il signor direttore, solo i vincitori. I vincitori di cosa? Chiede Milos. I vincitori del concorso, risponde il signor direttore>>ⁱⁱ. Nella discussione che ne è scaturita, i bambini, per prima cosa hanno riportato le loro esperienze; chi ha parlato di quando ha partecipato la prima volta ad un saggio di danza e a quanto fosse emozionata nel sentirsi osservata da tanta gente, chi invece ha voluto parlare della prima partita di pallone, in cui si sentiva responsabile rispetto alla squadra. Nel fare riferimento al proprio vissuto, hanno stabilito che un concorso è come le gare ed hanno scelto di parlare di questo. Hanno voluto successivamente, dividere le gare per tipologie, e questa è stata una vera e propria *gara* fra loro. L'animosità della discussione si è concentrata su 2 temi: le scommesse legate alle gare

e il partecipare a gare di gruppo o individuali. Hanno espresso, all'unanimità, che scommettere con i soldi non è un modo *bello* di vincere. I soldi non sono un criterio che di per sé stabilisce chi vince e chi perde, perché non c'è impegno, né conoscenza, non ci si mette in gioco, non si fanno sforzi. Hanno poi sottolineato la differenza che intercorre fra il gareggiare da soli, che comporta più un mettersi in mostra, un competere che a volte rischia di dare più peso a questo aspetto che alla gara in sé, mentre nella gara di squadra, bisogna rapportarsi sempre agli altri, non si può agire di *testa propria*, ma il gruppo, nel farti pensare anche agli errori, ti aiuta a crescere.

Trascrizione di una sessione

Sabato 20-02 P4C

Oggi sono venuti in ordine di arrivo: Sabrina, Andra Sofia, Andrea T e Ninfa
Abbiamo letto Elfie da pag. 22 a 23

Hanno incominciato a leggere i bambini, poi ho riletto io perché la loro lettura è ancora approssimativa

AGENDA

- 1) Ma il vincitore del concorso potrebbe essere Elfie? *Andrea Sofia*
- 2) Ma il direttore poteva dire di che concorso si parla? *Andrea T.*
- 3) Elfie se avesse vinto il concorso si sarebbe vergognata di andare in televisione? *Andrea Sofia*
- 4) Ma Elfie voleva bene alla maestra? *Sabrina*
- 5) Ma il direttore era cattivo o bravo? *Sabrina*
- 6) Perché vogliono fare questo concorso? *Ninfa*

Si rileggono le domande e chiedo ai bambini di associarsi a quella che per loro è più interessante alla

- 1) Andrea T. e Ninfa
- 2) Ninfa e Sabrina
- 3) Nessuno
- 4) Nessuno
- 5) Andrea Sofia
- 6) Andrea Sofia e Sabrina

I bambini scelgono di parlare del concorso

Andrea T.: ma il concorso è un po' come le gare, è vero? Tutti concordano e dicono che ci sono gare diverse

Facilitatore: vogliamo suddividere queste gare diverse?

GARE PER VINCERE

Corsa

Cavalli

Automobili

Ginnastica

GARE IN CUI SI TROVANO LE COSE

Caccia al tesoro

GARE DI MEMORIA

Quiz

GARE D'INVENZIONE

Il prestigiatore

Facilitatore: ma nelle gare chi vince può anche perdere?

Ninfa: nel gioco delle macchine con i soldi quando si vince si perde pure

Facilitatore: ma perché è possibile vincere e perdere contemporaneamente?

Andrea T: se si gioca con i soldi, anche se vinci perdi perché non hai dato importanza ai soldi, come se i soldi non valgono niente

Sabrina: è un po' così perché se giochi soldi ed è possibile che li perdi, allora non sei proprio una bella persona

Andra S: e per me perdi anche se vinci i soldi e poi c'è un altro fatto, è che è molto più bello e divertente giocare in gruppo e non da soli, e anche le gare mi piacciono insieme agli altri

Facilitatore: Come possiamo concludere?

Le gare sono importanti ma è meglio farle insieme agli altri perché da soli è triste

Vogliamo fare la valutazione? Da 1 a 5 va bene?

ASCOLTO 5

PARTECIPAZIONE 4

COME SIAMO STATI 5

APPROFONDIMENTO 5

A cosa è servita questa esperienza

Riguardando le agende, i disegni, ma sostanzialmente ascoltando i bambini e le loro valutazioni, posso sentirmi soddisfatta, ma non solo da quello che la p4c ha significato per loro, ma quanto sia servito a me. Inoltre aver avuto l'opportunità di realizzarlo in libreria, ha dato conferma a delle mie ipotesi: la p4c può realizzarsi in qualsiasi ambiente purchè i partecipanti siano coinvolti nel "pensare" in che modo sia possibile riorganizzare il contesto fisico in cui ci si incontra. Un ambito che sia altro dal contesto scolastico a cui si è abituati, alimenta nei bambini altre curiosità: mi è capitato più di una volta, che nei momenti di empassa, i bambini invece di partecipare alla discussione, abbiano scelto un libro e lo hanno sfogliato o letto, anzi lo stesso libro poteva essere causa di *distrazione*, ed in questa ipotesi, ho sempre preferito non intervenire, aspettando il loro reinserimento nel gruppo, o piuttosto il loro tornare *fra noi*.

Per prima cosa, non avendo esperienza di scuola primaria, il laboratorio ha attivato delle capacità a me sconosciute; motivare i bambini al dialogo, cercare insieme a loro di sviscerare tematiche e questo è più semplice ottenerlo, quando i bambini con cui si lavora, non sono i propri alunni. Inoltre mi sento che anch'io ho cercato con loro un modo di

stare bene insieme e di capire man mano cosa stavamo facendo ritrovando obiettivi comuni. Ma non solo: i bambini hanno sentito il mio coinvolgimento, la mia emozione *da prima volta*, il desiderio di sperimentarmi con loro, ed io volevo capire se quello per cui avevo investito in un anno, fosse realmente un metodo educativo per loro ma anche per me. Mi hanno *insegnato* ad ascoltare, attitudine sempre più rara in un mondo in cui si preferisce sommergere gli altri di parole, usandole come arma di potere invece di essere uno strumento di conoscenza e di confronto. Ai primi incontri in libreria, rileggevo 10 volte il testo, riguardavo gli esercizi del manuale...., per poi accorgermi, che tutto quello che avevo letto, studiato ipotizzato, non accadeva... i bambini mi hanno sempre sorpresa con domande, considerazioni, supposizioni che non avevo previsto in alcun modo. Se un merito posso attribuirmi, è stato quello della *tenacia*; ho tenuto una sessione anche con 2 sole bambine! Quel giorno, avevo scelto come lettura, un piccolo brano scritto da me, e quando si sono presentate solo 2 di loro, avrei voluto mettermi a piangere! Sono state loro, che trovando la libreria già tutta attrezzata, i fogli predisposti etc. mi hanno fatto superare lo sgomento del primo momento e devo dire che ci siamo divertite moltissimo. La p4c si propone come una pratica, e l'averla realizzata, mi ha permesso di comprenderla di più, d'impossessarmi dei suoi strumenti e della sua metodologia. Per Platone ed Aristotele la filosofia nasce da *una meraviglia*; se si è capaci di stupirsi, di meravigliarsi, c'è un bisogno di riflessione.<<Questo è difficile che si sviluppi in un regime di trasmissione a senso unico. Anzi la stessa istituzionalizzazione dell'istruzione scolastica può essere di ostacolo alla creazione di discenti che si stimolano a vicenda>>ⁱⁱⁱ. Aver dato vita al laboratorio ha permesso di <<spiegare con le cose e non con le parole, capire facendo qualcosa invece che semplicemente parlando>>^{iv}.Vi

chiederete: ma la parola fa da regina in un contesto di P4c ed io posso rispondervi che se questo è vero, è anche vero che fare le sessioni, starci dentro, mi hanno consentito di dar più spazio alla pratica. <<Imparare facendo non è dunque solo un principio attivo caro a Lipman allievo di Dewey, ma il modo che l'essere umano utilizza per appropriarsi del mondo e degli strumenti culturali che gli consentono di trasformarlo responsabilmente >>.^v

Ma cos'è la p4c?

Philosophy for children è un progetto educativo creato alla metà degli anni '70 da Matthew Lipman. La matrice pedagogica del progetto è deweyana e si basa sul riconoscimento della valenza educativa dell'esperienza della indagine filosofica intesa come rigorosa pratica di analisi dei campi dell'esperienza umana. Il presupposto psicopedagogico è che "filosofare" consente, sin dai primissimi anni di vita di un bambino, lo sviluppo delle sue intrinseche abilità quali:

- ragionare
- formare concetti
- indagare il significato dei problemi
- dialogare con gli altri, imparando a collocarsi nell'altrui punto di vista e a cooperare nella ricerca comune del significato del proprio vissuto.

Possiamo parlarne, quindi, come un progetto educativo costituito da una serie di racconti in forma dialogica in cui i protagonisti si interrogano su problemi e questioni vicini all'esperienza dei bambini. Il modello metodologico di riferimento è la *comunità di ricerca*, in cui si concretizza il confronto di pensiero e di linguaggio tra i bambini, per stimolare attraverso l'uso di domande aperte, interventi di chiarificazione, approfondimento e criteri procedurali per costruire nuova

conoscenza, intesa come un processo in continua evoluzione

Claudia Brodetti, è laureata in Filosofia Università di Napoli Federico II. Ha frequentato il corso di perfezionamento nell'anno 2008/2009 con la prof.ssa Maura Striano. Ha partecipato al corso organizzato dal Centro di Ricerca sull'Indagine Filosofica (CRIF) dove ha acquisito il titolo di *teacher esperto in philosophy for children* ad Acuto nel 2009. Dal 1989 gestisce una libreria, a Napoli, specializzata sul viaggio. claudia.brodetti@alice.it

NOTE

ⁱ Lipman M. (1999), *Elfie*, Napoli, Liguori

ⁱⁱ Ivi pag. 22-23

ⁱⁱⁱ Bruner J.(2007) *La cultura dell'educazione*, trad.it.: Feltrinelli VI ediz. nell'Universale Economica -Saggi pag. 35.

^{iv} Ivi pag. 166.

^v a cura di Marina Santi (2005) *Philosophy for children: un curriculum per imparare a pensare*, Liguori pag 21

